



SOFOCLE
ANTIGONE

TRADUZIONE di MASSIMO CACCIARI





SOFOCLE
ANTIGONE

TRADUZIONE di MASSIMO CACCIARI



Sofocle

Antigone

A cura di Massimo Cacciari
Nota di regia di Walter Le Moli



Giulio Einaudi editore

Il grido acuto di Antigone, «come di uccello angosciato alla vista del nido deserto», deve poter essere udito, ora lontano ora incombente, in ogni momento della tragedia. Esso riempie ogni sua pausa e ne determina il ritmo. La parola articolata non può liberarsene, ma lo porta in sé come sua propria, intima «dissonanza».

La parola assume questo timbro quando essa si fa effettivamente, corporalmente *toedtenfactisches*, quella parola capace di uccidere, di recare morte, di «divenire» mortale (più che *toedlichfactisches*, meramente «assassina»), che è per Hölderlin «das griechischtragische Wort», la parola greco-tragica. Tale tremenda potenza della parola si manifesta nell'*Antigone* nella sua forma più pura, come *archè* della parola stessa. È la sua originaria energia che la produce e la muove, è essa che ne spiega l'inesausto agonismo, è per essa che le parole si affrontano nella più pericolosa delle gare, nel *dialogo*. E mai essa si rivela più potentemente che nella parola ispirata, "entusiasta": se infatti uccide la parola di Creonte, ancor più duramente colpisce quella di Tiresia, e proprio perché fino all'ultimo trattenuta essa si scatena alla fine quasi selvaggiamente. Mortale per Creonte la parola di Emone, il cui ultimo timbro sarà quello sputo, nel talamo-tomba di Antigone, tanto più feroce di ogni punta di spada. Da morte a morte conducono, infine, le parole di Antigone, tutte comprese nel destino comune della stirpe: inseparabili fino a darsi reciproca morte hanno "dialogato" i fratelli; e in diversa forma questo stesso *polemos* continua ora tra Antigone e Creonte. Poiché Logos è Polemos, e l'unità del divino non può darsi che nel contrapporsi delle parole, non si rivela ai mortali che nell'articolarsi-distinguersi delle sue dimensioni, dei suoi dominî, delle sue *timai*.

Questo è l'essenziale: comprendere l'inseparabilità dei Due, Antigone e Creonte. E dare alla voce di entrambi tutta la sua potenza "omicida". Assolutamente necessari l'uno all'altro, metafisicamente estranei a ogni odio personale, inarrestabili nel "rendersi morte", essi incarnano così

l'essenza del dialogo tragico. Il dialogo è tragico quando le distinte dimensioni della Parola si incontrano e affrontano pervenendo ciascuna all'acme della propria chiarezza, della coscienza di sé, e proprio su questo limite manifestano l'impotenza a comprendersi e accogliersi. Quando due figure si affrontano con l'arma più tremenda, la parola, e scoprono reciprocamente di essere destinalmente impotenti all'ascolto, lì scoppia il conflitto incompontibile – che significa tuttavia, a un tempo, la necessità della loro relazione. Antigone non sarebbe senza Creonte, mentre del tutto contingente è il suo rapporto con Emone. E così per Creonte solo il rapporto con Antigone, l'antagonismo con la figlia di Edipo, lo caratterizza irreversibilmente. Le parole di Creonte ed Emone possono contraddirsi intrecciandosi – e la possibilità, per quanto estrema, del loro accordo è la speranza del Coro. Creonte si fra-intende con il Coro e con tutte le altre *personae* della tragedia, con Tiresia anzitutto. Soltanto con Antigone il dialogo diviene *polemos* purissimo, affrontamento di principî che si “conciliano” solo nel darsi reciproca morte. Certo, l'assoluta “fedeltà” di entrambi al proprio dèmone non li esenta dal dubbio; nell'imminenza del supplizio Antigone si chiede se nella sofferenza non le verrà inflitto di scoprire un suo errore, e a Creonte la maledizione di Tiresia spalanca all'ultimo la vista di un abisso che fin dall'inizio traspariva dalla sua ostinazione. L'eroe tragico incarna il proprio destino e fa ciò che deve nel dubbio e nella interrogazione, mai passivamente. E tuttavia a entrambi non è dato che insistere nella propria parola, anche se essa condanna e si condanna alla morte. Simone Weil sembra accomunare per un momento il dubitare di Antigone (un cenno appena, ma il cui timbro è necessario far sempre udire) con quello di Arjuna nella *Gītā*: è il dubitare che si risolve nell'agire, secondo il senso tragico del *dran*, spiegato da Snell, nell'agire in quanto decisione irrimediabile corrispondente all'essenza del protagonista. Ma l'eroe dell'epos indiano trova pace alla fine nell'agire secondo il suo *dharma*, mentre l'autonomia dell'eroe tragico si manifesta sempre nella contraddizione con l'altro da sé. La sua parola non dà morte che ricevendola; anzi, non vive in tutta la sua luce che per questa “dialettica”.

E affinché proprio quest'ultima si manifesti nella forma più comprensibile, e possa perciò la partecipazione al dolore “convertirsi” in conoscenza, sarà necessario che le parole autonome dei protagonisti

risuonino logicamente coerenti col principio che ne domina il carattere. Nulla in questo dramma costantemente intonato al *threnos*, al canto luttuoso, viene risparmiato dalla “cura” dell’indagine; nulla si dichiara con semplice im-mediatezza. Creonte esprime certo l’immanente pericolo dell’agire politico, della prassi, ma non è affatto tiranno secondo l’accezione usuale del termine. Creonte ha ben regnato, ha ben meritato per la polis, l’ha salvata dalla catastrofe contro prepotenti schiere nemiche. Lo riconosce il Coro, lo riconosce Tiresia. Per tradizione, forse, per convenienza, certo senza intima convinzione, ha sempre rispettato anche le arti della divinazione e gli oracoli divini. Si badi, neppure il suo decreto che scatena la tragedia va preso come espressione di un impeto d’ira, di irragionevole, delirante volontà di vendetta. Certo, il terreno della sepoltura dei vinti è arrischiato quanto nessun altro per chi regna; qui davvero la dimensione del sacro si confonde nel modo più pericoloso con la decisione politica. Fino a che punto si può spingere la *damnatio* del nemico vinto e ucciso senza diventare offesa degli dèi di sotterra, empietà? Creonte non ignora affatto il problema, non si slancia affatto inconsapevole nell’abisso che il suo comando gli prepara; è evidente, invece, in tutto ciò che dice e che compie, il suo sforzo di trovare a quel problema convincente, responsabile, ragionevole risposta. La stessa pena che infligge ad Antigone viene da lui predisposta senza “sadismo” alcuno, ma proprio per evitare l’accusa di empietà. Anzitutto, appare a lui manifesta l’enormità della colpa di Polinice; non si tratta del semplice nemico, ma del fratello che vuole annichilire i fratelli, la terra che l’ha nutrito, gli dèi stessi che l’hanno protetto. Non dovrebbero proprio i custodi del sacro essere i suoi più convinti alleati nel decretare tale condanna? L’enormità della pena segue all’enormità del peccato, nient’affatto alla prepotenza di chi la commina. Inoltre, Creonte fa intendere bene che nella città altri, più o meno segretamente, parteggiavano per il vinto. Poteva Polinice non trovare simpatie e sostegno all’interno della stessa Tebe? Colui che regna saldamente (e razionalmente!) sa di non potersi mai limitare al peana vittorioso, come quello che il Coro intona nel Parodo, ma di dover subito colpire «il seguito clandestino dei vinti» (K. Reinhardt). La pena inflitta al cadavere di Polinice deve suonare avvertimento tremendo, tanto più necessario, agli occhi di Creonte, quanto più lo stesso Coro degli anziani e più grandi di Tebe mostra esplicitamente riluttanza a condividere la decisione del sovrano. E che tale decisione non sia affatto espressione di ira violenta lo

dimostra ancora, *ad abundantiam*, il trattamento riservato al servo che annuncia il “crimine” di Antigone, e, poi, la “assoluzione” di Ismene. Semmai è proprio, invece, il suo cedere alla fine un movimento immediato dell’animo, un incondizionato riflesso di fronte alla maledizione di Tiresia. Più che una meditata “conversione”, un ragionato “pentimento”, esso somiglia a una manifestazione di irrefrenabile paura. Egli non “cede” alle parole di Tiresia, ma piuttosto precipita, compie la propria catastrofe. E il suo estremo lamento fa eco a quello della sua vittima (K. Reinhardt). Si potrebbe davvero affermare che Creonte riconosce l’errore commesso proprio nell’istante in cui il suo logos tace per farsi invocazione, paura, preghiera, lamento. La coscienza della colpa si manifesta quando la parola che ha dato morte muore.

Antigone non si oppone affatto al logos di Creonte per quanto esso le appaia “irragionevole”. Potremmo anche senza fatica pensare che ne abbia perfino inteso la “ragione”. Ma questa “ragione” sarebbe comunque ai suoi occhi del tutto estranea e impotente. Se si interpreta il conflitto tra i Due come interno alla sfera del diritto o dell’etica o della politica, si manca completamente il bersaglio. Sofocle lo intuisce, “con timore e tremore”: Antigone non mira a “riformare” il potere di Creonte, a renderlo più ossequioso delle tradizioni, non cerca compromessi più o meno “alti” tra il diritto positivo dello Stato e la pietas domestica. Non rivendica un nuovo diritto, né un nuovo ordine politico. La parola di Antigone manifesta un’alterità radicale rispetto a tutte queste dimensioni del logos. In ciò la sua “dismisura”, che il Coro prontamente rileva. Le leggi della città, qualsiasi legge, non la vincolano in alcun modo; ella ignora se esse valgano là dove a lei interessa valere. E tanto le basta. Certo, se non si fosse dato *il caso*, Antigone avrebbe forse potuto vivere una vita apparentemente del tutto “normale” nella polis, ma ciò non avrebbe mutato di nulla il suo carattere, e cioè la sua assoluta estraneità al comando delle leggi. Non avrebbe obbedito loro, ma piuttosto non avrebbe avuto l’occasione di accorgersi della loro esistenza. La parola di Antigone *uccide* il potere delle leggi vigenti non in nome di altre, che non potrebbero disporsi se non sullo stesso piano e pretendere uguale monopolio e pari effettualità, ma come svuotandole dall’interno, dichiarandole come nulla per sé. Creonte vuol colpire in Antigone questo sommo pericolo di ogni prassi politica e non quella determinata trasgressione di cui si è resa «santamente colpevole». Creonte intuisce nello specchio di Antigone ciò che il potere politico deve necessariamente nascondere, il suo più intimo

segreto, l'autentico *arcanum imperii*: la propria impotenza di fronte a chi obbedisce a una Legge originariamente "assolta" da ogni inter-esse pratico-politico. Antigone non va confusa con la voce prudente del Coro. È il Coro che si interroga sulla relazione tra positività del diritto, artificio della legge e mondo divino. Antigone, invece, vuole esclusivamente fare ciò che deve, e che le leggi lo consentano o meno costituisce per lei un problema solo nella misura in cui il suo fare la condanna a morte. Antigone non si oppone a Creonte in quanto questi separerebbe l'agire politico dalla pietas dovuta ai congiunti, secondo il *nomos* dei padri; la sua non è una "critica" al potere di Creonte in quanto "secolarizzato". Il logos di Antigone, "semplicemente", non ha nulla da dire a quello di Creonte, *se non che è nulla*. E proprio in ciò si stabilisce la relazione essenziale: poiché è evidente che una parola "trova" la propria relazione necessaria con quella potenza che, sola, ha il potere di darle morte. Così le parole dei due grandi antagonisti possono rivelare la propria energia soltanto annichilendosi reciprocamente.

Quanto Antigone non è il messaggero di un nuovo diritto e la sua parola è "dis-misura" rispetto a ogni legge della polis, tanto Creonte non è semplicemente il "sofista" che pensa la legge come mero artificio umano. La sua parola decisiva suona piuttosto: che salvezza si trova soltanto nella polis saldamente organizzata. La struttura della polis non garantisce solo il perseguimento dell'utile di ciascuno. La polis salva. La polis perciò è manifestazione del divino, dono divino. E chi la spezza offende gli dèi, chiamando sul suo capo la più tremenda punizione. Il Coro avverte subito quale baratro, nel Tempo che di tutto è signore e che di tutto si prende gioco, una tale idea può spalancare: guai a credere che quel dono possa appartenerci una volta per sempre, guai a farne un possesso sicuro. Allora la polis diviene essa stessa dio. E noi finiamo con l'idolatrare la potenza. Questo sommo pericolo Creonte non prevede e perciò vi precipita, illudendosi che le leggi che emana siano assicurate "naturalmente" all'origine divina della polis. Il suo Zeus è diventata la polis – ed egli lo afferma esplicitamente: nessuna invocazione allo Zeus protettore della casa potrà distoglierlo dal suo "dovere" e questo Zeus potrà continuare a "godere" della sua fede solo se non si rivelerà in contraddizione con ciò che il sovrano ritiene essere il "bene comune" della città.

Ma anche Antigone ha il suo Zeus. Non è necessario "tradire" il testo

con la violenza che solo un altro greco come Hölderlin poteva permettersi per capire che in quei versi fatali, 450 sgg., «OU GAR TI MOI ZEUS EN HO KERYXAS TADE...» ne va di un principio infinitamente “oltre” non solo allo Zeus che immagina Creonte, ma anche a quello che il Coro onora. Lo Zeus di Antigone fa segno al divino senza forma e senza nome. E si badi: le leggi non scritte degli dèi non possono essere intese come quelle leggi che gli stessi dèi hanno decretato; no, esse «sempre vivono e nessuno sa quando apparvero». Ma gli dèi hanno nascita, si distribuiscono le parti, comandano con leggi non scritte, di cui tuttavia si conosce l’origine, poiché appunto da loro provengono. La Legge di Antigone è «degli dèi» perché gli dèi per primi vi obbediscono. È la Dike eterna e increata che sta nell’Impenetrabile, nelle tenebre di Ade. Non la tocca la debole luce dell’intelligenza dell’uomo – ma neppure la penetra il fulmine di Zeus. E il Coro, come avverte la catastrofe che prepara per la città la parola di Creonte, così però intuisce anche il sommo pericolo immanente in quella di Antigone: a nome di quale dio ella parla? Non soltanto, è chiaro, ella non sa ascoltare le parole della polis – ma il suo Zeus è davvero quello stesso della città? O la sua parola fa segno all’Archè che nessuna parola potrebbe contenere? Ma, se fosse così, allora il divino di Antigone non potrebbe in alcun modo assicurare salvezza alla polis. Creonte pecca risolvendo il divino nell’ordine politico – ma non sarà peccato, contrapposto e complementare, immaginarlo come pre-potente ogni forma e ogni nome? E se lo Zeus che “parla” ad Antigone non ha essenzialmente nulla a che fare con quello che salva la polis, allora sarà proprio la parola di Antigone a condurre a quella aberrante desacralizzazione del potere che il Coro prevedeva con terrore essere l’esito della parola di Creonte. Potrebbe una città fiorire nella potenza venerando lo Zeus infero di Antigone? “amando” il divino che non si dona alla luce dei templi, delle statue e delle leggi? Questa è la domanda che Creonte rivolge al Coro, chiedendone aiuto e comprensione. Il “fatto” in sé scatena questo conflitto che investe il senso dell’umano e del divino e la totalità delle loro forme.

Si comprende allora che se la tragedia è costitutivamente “arte politica”, ma essa lo è in un senso che trascende ogni riferimento ai contenuti della *techne politikè* e ai conflitti interni alla sua dimensione. Essa è “arte politica” poiché radicale messa in crisi di ogni idea di “autonomia” dell’agire politico. Ma l’agire politico rappresenta il culmine della potenza

del fare umano. E dunque la sua costitutiva problematicità illumina di luce tragica tutte le forme del fare. Lo “spettacolo” della potenza di quel mortale che è l’uomo, tremenda nei confronti di tutti gli altri enti e di se stessa, suscita necessariamente la ricerca, l’interrogazione intorno ai suoi stessi limiti. La scienza non nasce semplicemente dal terrore-meraviglia per la straordinaria potenza di cui il pensiero dell’uomo è capace, ma dalla considerazione della sua inesorabile finitezza. Questo il Coro vuole si apprenda. E ciò che limita il potere dell’uomo è il divino: il divino che dona il fondamento delle leggi, le facoltà necessarie all’armonia della polis. Ma, prima ancora e ben più essenzialmente, il divino che ha decretato il No supremo alla sua vita, che ne ha fatto una vita mortale, una vita, cioè, che in sé si nega, una non-vita. E tutte le sue opere, tutte le forme del suo fare debbono osservare tale limite, custodirne in sé la coscienza, non presumere di poterlo oltrepassare.

Ora il Coro vede bene che l’agire di Creonte non s’accorda alla Dike divina ed è macchiato da *hybris*; il Coro comprende come l’idea che muove Creonte, che la città possa essere «salva» per le sue stesse leggi, in forza del suo stesso ordine, conduce a sciogliere ogni suo legame con il divino e a dimenticare, alla fine, la stessa *peitharchia*, la stessa “arte” dell’ascolto e della persuasione. L’ossessione contro il pericolo della *anarchia* acceca Creonte e lo costringe a dimenticare il limite delle leggi e della sovranità. Tutto questo si riflette chiaramente nella parola del Coro. Ma Antigone? Antigone rappresenta il problema che si scaglia contro il suo sguardo. È la parola di Antigone quella che potrebbe richiamare la polis al suo legame con Dike? È forse la sua figura quella che potrebbe incarnare i principî espressi nei versi finali del Primo Stasimo? Certamente no; l’esclusivo pathos della figlia di Edipo per l’Originario, la sua passione per ciò che si sottrae al logos che apre, disvela, illumina, non può che considerare la polis come mero artificio, i suoi ordini come convenzioni, alla fine sempre impotenti rispetto all’energia della voce senza parola che chiama il suo spirito. Creonte denuncia la solitudine di Antigone; Antigone la esalta addirittura nel suo dialogo-*polemos* con la sorella; il Coro è costretto a riconoscerla con dolore. Ma non può esservi polis di solitari, polis di mortali che pretendono di sottrarsi all’occhio della legge, di abitare un “luogo” inaccessibile al suo sguardo. L’amore per Ade va bandito dallo spazio e dal tempo della città. Ma l’Ade che anima la parola di Antigone è certamente *archè* di ogni forma e di ogni nome divini. E allora? Dovrà la città rendersi autonoma da tale Archè? Dovrà la sua parola rappresentarne

l'oblio? Se lo Zeus di Creonte riduce il divino all'*archè* politica; quello di Antigone abbandona per sempre i templi della città. Nella lotta tra i due principî sembra consumarsi, allora, l'immagine tragica dell'assenza del divino nello spazio della polis. Ecco il «più tremendo», il *deinoteron*, di cui il mortale è capace, e il cui "spettacolo" sgomenta il Coro.

Al conflitto tra Antigone e Creonte la città dovrà sopravvivere, ma non perché possa conciliarlo. Il suo tempo ha divorato Antigone. E l'amore di Emone per lei – quell'amore che egli avrebbe voluto conservare in armonia col comando del padre. Anche Tiresia soccombe; la sua arte divinatoria non salva nessuno; il suo sapere è ormai l'inutile sapere del già stato; il divenire della città si sottrae ormai alla potenza dei suoi dèi. Ciò che incombe, ciò che è necessario affrontare è la cura per la città, perché la città resista nei suoi confini di umana, troppo umana saggezza, di prudenza e di misura. In tali confini non è dato sapere il futuro, avere a guida l'oracolo del dio. Scrutarlo possiamo, soltanto, per deboli indizi, sulla base dell'*historia*, della conoscenza e descrizione dei fatti, dell'accaduto. L'attuale comando, la sovranità presente delle leggi non potrà mai "scontarlo" in sé, come pretendeva Creonte. E mai la città potrà accordarsi alla potenza solitaria del dio di Antigone. Ma Creonte deve sopravvivere. A lui non è concesso il farmaco della morte. Il genio di Sofocle ha colto qui il punto essenziale; la tensione tragica si sarebbe spezzata se anche Creonte avesse posto fine ai suoi giorni. Creonte credeva che solo la polis salvasse, ed esperimenta ora, suo malgrado, che solo la polis sopravvive. Poiché nella polis soltanto ha "creduto", ora deve dividerne il destino. Insieme al Coro dei vecchi, che canta le parole della rinuncia e del disincanto. E a Ismene. La presenza assente della sorella va sempre "ascoltata" in questa conclusione del dramma. È nei suoi confronti che Antigone aveva rivelato fino in fondo l'essenza della propria solitudine; il gesto con cui la allontana da sé è speculare a quello con cui Creonte decreta, simmetricamente, la non-sepolture di Polinice e la sua sepoltura da viva. Il "bando" di Antigone condanna Ismene all'ordine della polis; solo lí potrà abitare, non importa sotto quali leggi, suddita sempre. Nel tempo della polis dovranno instancabilmente cercare occasionali compromessi la prudenza degli anziani e la volontà di potenza dei regnanti, la timorosa pietas di Ismene e la paura servile della prima guardia, immagine di quella del *plethos*, della plebe disprezzata da Antigone. Qui sarà chiamato a sopravvivere Creonte, sconfitto insieme al cieco Tiresia. Dura legge e dura prova, la cui necessità la parola tragica

enuncia senza ombra di consolazione. E perciò il pathos che suscita fa sapere – e solo nel sapere “guarisce”.

MASSIMO CACCIARI

ANTIGONE

LE PERSONE DEL DRAMMA

Antigone, figlia d'Edipo e Giocasta, sorella di Ismene e dei caduti Polinice ed Etèocle.

Ismene, sorella d'Antigone.

Creonte, zio delle precedenti, padre di Emone, marito di Euridice: il tiranno di Tebe.

Tiresia, vecchio indovino cieco.

Una *Guardia*.

Messaggero dall'esterno.

Messaggero dall'interno.

Euridice, sposa di Creonte.

Emone, figlio di Creonte.

Servi e guardie al seguito di Creonte.

Ancelle di Euridice.

Fanciullo che guida Tiresia.

Coro di vecchi tebani diviso in due gruppi di sette vecchi ciascuno e guidato da un corègo.

LA SCENA

È a Tebe, innanzi alla reggia dei Labdàcidi. L'azione s'inizia all'alba del giorno successivo alla partenza dell'esercito argivo guidato da Polinice contro Tebe. La prima scena si apre che il sole non è ancora sorto. Sorgerà durante il primo canto del coro.

In mezzo alla scena, in primo piano, l'altare di Bacco, parato di grappoli d'uva, di corone di ulivo e di ghirlande d'edera. In secondo piano (proscenio) il peristilio sopraelevato del palazzo di Creonte, a cui si sale per una doppia scalinata laterale. Il palazzo ha tre porte: in mezzo la porta

regia, che lascia vedere, se aperta, la statua di Pallade; a sinistra, la porta del gineceo; a destra, la porta degli schiavi. Contro il muro di sinistra, l'altare di Apollo, con corone di alloro. A sinistra, la campagna; colline boschive in lontananza. A destra le prime case di Tebe.

SCENA DEL PROLOGO: È la notte sul finire, trasparente e chiara. Antigone esce dalla porta di sinistra del palazzo portando su una spalla un'anfora di bronzo, che posa sull'altare di Apollo. Avanza con precauzione, getta uno sguardo timoroso sulla porta regia, va ad assicurarsi che tutto sia deserto dalla parte della città; poi ritorna e contempla la campagna lontana con un gesto doloroso. Rientra poi nell'atrio e riappare presto tenendo per mano Ismene, che sembra stupita e smarrita.

PROLOGO

ANTIGONE O volto di Ismene, sorella, sangue mio, sai se vi è un male tra quelli della stirpe di Edipo che Zeus debba ancora infliggerci in vita? Non v'è dolore né nera sciagura né vergogna né infamia che io veda mancare ai mali tuoi e miei. E ora questo annuncio alla città tutta che dicono imporre il suo capo. Ne hai sentito parlare o ti sfugge che l'odio del nemico è in marcia contro i nostri cari?

ISMENE Nessuna voce mi è giunta, Antigone, né dolorosa né dolce, da quando, a noi due, due fratelli sono stati strappati, due in un giorno, per duplice mano. Da questa notte è in rotta l'esercito argivo, null'altro conosco, né se propizia mi si volge la sorte né se ancora malvagia.

ANTIGONE Sapevo bene. Per questo ti ho chiamata fuori dalle stanze, perché tu sola udisti.

ISMENE Che accade? Tradisci arrossendo un pensiero...

ANTIGONE Dei nostri due fratelli uno solo Creonte di tomba ha onorato, disonorato l'altro. Eteocle, dico, secondo legge e giusta giustizia ha deposto sotterra, onore tra i morti laggiù, ma l'altro, il cadavere di Polinice ucciso, ai cittadini è proibito seppellirlo, e neppure piangerlo è concesso, perché sia abbandonato senza lacrima né tumulo, dolce tesoro per gli uccelli che già lo fissano pregustando il banchetto. Tutto questo, dicono, ha decretato il buon Creonte per me e per te, sí, anche per me, dico. E viene ora lui stesso ad annunciare a chi lo ignora che il decreto non è cosa da nulla, che sarà messo a morte, lapidato di fronte alla città, chi non gli obbedisce. Questi i fatti; e tu potrai presto mostrare se sei di buon sangue, oppure nata vile da nobile stirpe.

ISMENE Ma se questi sono i fatti, che cosa, o sventurata, io potrei volgere al meglio, legare o sciogliere?

ANTIGONE Vuoi soffrire e agire con me?

ISMENE Correndo quali pericoli? Che cosa stai meditando?

ANTIGONE Sollevare il morto e seppellirlo con queste mani.

ISMENE Questo pensi? Fare ciò che alla città è proibito?

ANTIGONE Sí, seppellire il fratello mio e tuo, anche se tu non vuoi; mai sarò colta a tradirlo.

ISMENE Ostinata, lo proibisce Creonte.

ANTIGONE Io sono inseparabile dai miei.

ISMENE Ahimè, pensa, sorella, come il padre rovinò, odiato, infamato per le colpe da lui stesso scoperte, trafitti ambedue gli occhi con la sua stessa mano, e poi come la madre e sposa, doppio nome, con lacci intrecciati sconvolse la vita; e pensa infine come in un solo giorno i nostri due fratelli, sciagurati, massacrandosi l'un l'altro si siano dati comune destino di morte con reciproca mano. E ora per noi due rimaste sole considera quale sarà la rovina se in nome delle leggi dei padri trasgrediamo decreti e potenza dei capi. È necessario invece considerare questo: che siamo nate donne e contro gli uomini non possiamo combattere; siamo dominate da chi ci è più forte. È necessario obbedirgli a costo di dolori anche più grandi. Io dunque pregherò quelli di sotterra di perdonarmi, perché costretta obbedisco a chi ha raggiunto il potere. Nessun senno è nel compiere gesta oltremisura.

ANTIGONE Né te lo chiederò, né io anche se tu lo volessi ti concederei in futuro di agire con me. Perciò fa come ti pare; ma io il fratello lo seppellirò e mi sarà bello morire mentre lo faccio. Con lui amato io giacerò amata, compiuto il santo delitto. È più lungo il tempo che occorre piacere ai morti piuttosto che ai vivi. È là infatti che giacerò per sempre. Ma tu, se ti pare, disprezza pure gli onori dovuti agli dèi.

ISMENE Io non disprezzo nessuno, ma la mia natura è impotente ad agire contro i decreti della città.

ANTIGONE Tu di te puoi dirlo, non io. Io innalzerò il tumulto al fratello amatissimo.

ISMENE Sventurata, provo terrore per te.

ANTIGONE Non temere per me. Salva piuttosto te stessa.

ISMENE Cerca almeno di tenere nascosto il tuo agire, occultalo, e così farò anch'io.

ANTIGONE O no, gridalo! mi sarai ancora più odiosa non annunciando a tutti ciò che ho deciso di fare.

ISMENE Il tuo cuore brucia per gelidi morti.

ANTIGONE Ma so d'essere cara a chi devo.

ISMENE Impossibili imprese tu ami.

ANTIGONE Ebbene, quando non reggerò piú, lí mi fermerò.

ISMENE È fin dall'inizio che non conviene andare a caccia dell'impossibile.

ANTIGONE Dillo e mi sarai nemica, e odiosa al morto quando gli giacerai accanto secondo giustizia. Ma lascia ora che io e la follia mia soffriamo questo evento tremendo, poiché nulla potrei soffrire piú di una cattiva morte.

ISMENE Se cosí ti pare, va. Ma sappi che vai da dissennata, per quanto ai nostri cari cara certo tu sia.

PARODO

CORO Raggio del sole, luce piú bella mai apparve su Tebe dalle sette porte, eccoti infine, occhio d'oro del giorno correre sulle correnti dircee, travolgere con morso acuto il fuggiasco guerriero dal bianco scudo venuto da Argo, quello che Polinice, scatenato da ambigue contese, condusse contro la sua e nostra terra. Acutamente gridando come un'aquila dall'alto con ala bianca di neve il nemico s'abbatté su di noi, innumeri armi, innumeri elmi dalle criniere equine.

Stava sui nostri tetti con aste assetate di stragi, le fauci spalancate sulle sette porte, e ora è fuggito via, prima di saziarsi del nostro sangue, prima che Efesto distruggesse con torce di pino la nostra corona di torri. Così il fragore di Ares sul dorso nemico ha colpito, ardua impresa del drago di Tebe. Zeus infatti detesta le lingue che menano vanto, e appena vede chi avanza, tracotante corrente d'armi dorate, chi già dalle cime del muro si lancia gridando vittoria, quello il suo fulmine atterra.

Come Tantalo precipita, e la terra a sua volta lo batte, chi prima con assalto invasato, come Menade feroce, soffiava violenza di venti odiosi. Andò come lui non voleva. Distribuí sorti diverse la destra possente di Ares. Sette capi su sette porte, schierati uguali contro uguali, lasciarono a Zeus che su tutto trionfa le spoglie di bronzo, tranne i due, traboccanti odio, nati da un padre solo e da una madre sola, drizzate contro se stessi lance ambedue vittoriose hanno sorte di morte comune.

Ma poiché venne vittoria, grande nome, gioendo per Tebe ricca di carri, dopo le guerre di oggi imponiamo l'oblio, andiamo ai templi di tutti gli dèi con cori notturni e Bacco tebano ci guidi, scuotitore di terra.

Ma ecco il nuovo re del paese, Creonte di Meneceo, per i nuovi eventi qualche pensiero agitando, poiché questa assemblea degli anziani ha deciso con pubblico bando.

PRIMO EPISODIO

CREONTE Uomini, dopo averla scossa a grandi ondate, di nuovo gli dèi han posto su saldo piede la città, e io a voi ordinai di venire per parlare faccia a faccia, sapendo che sempre avete onorato il potere regale della stirpe di Laio, e anche quando Edipo, salvatore della città, crollò a terra distrutto, voi siete rimasti intorno ai suoi figli con pensieri costanti. Ora, poiché quelli in un sol giorno per duplice sorte morirono, colpiti, battuti da reciproca mano, per il miasma che è della stirpe, mio è ora il comando, io assumo tutti i poteri, per parentela stretta agli uccisi. Impossibile conoscere in un uomo l'anima, il pensiero, il sapere, prima che si manifesti nell'esercizio del potere, nel promulgare le leggi. A me perciò chiunque non si conformi alle risoluzioni migliori, non voglia far fiorire grande la città, ma per qualche paura tenga chiusa la bocca, pessimo appare ora come prima. E chiunque ritenga un suo caro valere più della patria, costui dico essere nulla. Perciò io, lo sappia Zeus onniveggente sempre, non tacerò l'accecamento che incombe sui cittadini contro la loro salvezza, né potrà mai essermi amico chi disfa la patria, questo sapendo: che essa sola ci salva. Su questa diritta rotta navigando noi ci facciamo gli amici, e io sul fondamento di tali leggi farò grande la città. Ora, questi due decreti ho insieme dettato per i due figli nati da Edipo. Eteocle, caduto combattendo per questa città, valoroso su tutti, sia deposto nel sepolcro e celebrato con tutti i riti che spettano ai morti eccellenti. Il fratello invece, del suo stesso sangue, Polinice dico, che, tornato da esule, voleva dalle radici bruciare la terra dei padri e gli dèi della stirpe, e cibarsi del sangue fraterno, e renderlo schiavo, costui rimanga insepolto e che nessuno lo pianga, così che sia dolce banchetto agli uccelli e ai cani, obbrobrio alla vista. Questo io penso. Mai per quanto sta a me prevarrà sul giusto il malvagio; ma chiunque sia d'animo amico per questa città sarà da me ugualmente onorato e vivo e morto.

CORO Se a te così piace fare, figlio di Meneceo, verso chi vuole il male e verso chi vuole il bene della città, tu lo puoi, poiché di ogni legge puoi usare, sia per i morti che per noi che viviamo.

CREONTE E siate così voi ora i custodi del mio ordine.

CORO Affidalo a qualcuno più giovane.

CREONTE Chi deve badare al cadavere è già pronto.

CORO E che altro comandi allora?

CREONTE Di non star dalla parte di chi rifiutasse il mio ordine.

CORO Non c'è pazzo che ami morire.

CREONTE E questa infatti è la paga. Ma la speranza di guadagno ha rovinato spesso gli uomini.

GUARDIA Signore, non dirò di giungere ansimante da te per la velocità del mio piede. Più volte per via mi fermai meditando se volgere indietro i miei passi. L'anima mi diceva molte parole: infelice, perché corri dove giunto la pagherai? Sciagurato, ti fermi di nuovo? E se Creonte lo saprà da un altro, che cosa non soffrirai? Rivoltandomi dentro queste parole me ne andavo irresoluto, e così la strada breve diventa lunga. Alla fine ha prevalso il venire qui e anche se non chiarirò nulla ti parlerò, con la sola speranza di non poter soffrire nient'altro che il mio stesso destino.

CREONTE Che cosa ti rende tanto scoraggiato?

GUARDIA Ti voglio dire anzitutto ciò che mi riguarda. Il fatto non l'ho compiuto né ho visto chi l'ha compiuto, e perciò secondo giustizia non dovrei cadere in qualche male.

CREONTE Smettila di prendere la mira e metterti in guardia. Va al fatto. Che cosa è accaduto?

GUARDIA Ma le cose tremende impongono molta esitazione.

CREONTE Ma parla una buona volta e vattene in malora!

GUARDIA E allora parlo. Il morto poco fa qualcuno è andato a seppellire ricoprendolo di assetata polvere e gli ha reso il culto dovuto.

CREONTE Che dici? Chi tra gli uomini lo ha osato?

GUARDIA Non so. Lì non v'era traccia di colpo di vanga né scavo di zappa bidente. La terra era compatta e asciutta, senza solco di carro. È uno che non lascia segni l'autore. Appena la guardia del mattino ci mostra il fatto un penoso stupore ci assale. Il cadavere non si vedeva, ma non era proprio sepolto. Solo una leggera polvere lo ricopriva, come per evitare l'empietà. Nessun segno di bestia, né di cane che fosse giunto a sbranarlo. Allora tra noi si levarono male parole; la guardia accusava la guardia, e sarebbe scoppiata una rissa alla fine, nessuno avrebbe potuto impedirla. Ciascuno e nessuno poteva essere il colpevole; tutti si difendevano dicendo di non sapere. Eravamo tutti pronti a prendere in mano ferri ardenti, a passare per il fuoco, a giurare per gli dèi di non aver commesso il fatto, né di essere complici di chi lo

aveva voluto e compiuto. Ma alla fine, quando nulla piú restava da indagare, parla uno che spinge tutti a piegare il volto a terra per la paura. Non sapevamo replicare né come agire per cavarcela. Diceva che bisognava riferirti l'accaduto e non tenerlo nascosto. Questa opinione prevalse, e il sorteggio condanna me, disgraziato, ad assumere questo bel compito. E allora eccomi, contro mia voglia, da chi non mi vuole. Chi ama infatti il messaggero di cattive notizie?

CORO Signore, è da molto che vado pensando se questo fatto non sia voluto da un dio.

CREONTE Taci, se non vuoi anche tu riempirmi d'ira. Fa di non essere stupido oltre che vecchio e non dire perciò intollerabili parole, affermando che gli dèi si prendon cura di questo cadavere. Gli dèi onorerebbero così straordinariamente, come un benefattore, seppellendolo, chi venne a dar fuoco ai templi circondati di colonne, ai doni votivi, alla loro terra e alle leggi? Vedi tu gli dèi onorare i malvagi? No. Da tempo uomini di questa città mormoravano di nascosto contro di me, sopportando a stento il mio volere, scuotevano la testa, non tolleravano sul collo il giogo, così da compiacermi come è giusto. Son questi, lo so bene, che han pagato le guardie per il misfatto. Nessuna umana istituzione è piú malvagia del denaro. È il denaro che distrugge le città, lui caccia gli uomini dalle case, lui distorce e sconvolge anche gli animi piú nobili tra i mortali, istigandoli a turpi azioni, lui ha reso gli uomini disponibili a tutto, anche a conoscere l'empietà. Ma chi si è fatto comprare per compiere questi misfatti, col tempo ne pagherà il fio. E Zeus, se vuole ancora la mia venerazione, sappia questo, e te lo dico sotto grande giuramento: se non mi porterete qui, davanti ai miei occhi, chi con le sue mani ha dato sepoltura al morto, non vi basterà un solo Ade prima che impiccati vivi abbiate rivelato il misfatto. E così imparerete come arraffare il guadagno in futuro e che non bisogna amarlo da ogni parte provenga. E vedrete che i turpi profitti hanno accecato piú gente di quanta ne abbiano salvato.

GUARDIA Mi concedi di parlare, o me ne torno via?

CREONTE Non capisci che mi tormenti parlando?

GUARDIA Nelle orecchie o nell'animo ti mordono le mie parole?

CREONTE Perché vuoi martellare il mio dolore, dovunque sia?

GUARDIA L'autore del fatto ti tormenta l'animo, io solo le orecchie.

CREONTE Ma tu, è chiaro, sei la chiacchiera stessa!

GUARDIA Ma non certo chi ha commesso l'azione.

CREONTE E l'ha commessa per denaro, vendendosi l'anima.
GUARDIA Ahimè, terribile quando chi può giudicare giudica falsamente.
CREONTE Fa pure l'arguto su chi giudica, ma se non mi porterete i
 criminali, sarete testimoni di come i turpi guadagni rechino sciagura.
GUARDIA Magari li si trovasse subito; ma che vengano presi o no sarà il
 caso a deciderlo e non c'è modo che tu mi veda tornare qui. Per ora
 sono salvo, né lo credevo né lo speravo. Siano rese grazie agli dèi.

PRIMO STASIMO

CORO Molte potenze sono tremende ma nessuna lo è piú dell'uomo. È lui che oltre il mare canuto procede nella tempesta invernale attraverso i flutti che gli si frangono intorno. È lui che anche la dea suprema tra tutti gli dèi, Gaia, inconsumabile, instancabile, rivoltando violenta anno per anno con gli aratri tirati dalla stirpe equina.

È lui che cattura con attorte reti gli uccelli dalla mente alata e le fiere selvagge e gli animali del mare. È lui, l'uomo, capace di pensiero, che ha il potere sulle bestie dei campi e su quelle che vagano sui monti; è lui che aggioga il cavallo crinito e l'infaticabile toro.

È lui che la parola e il pensiero simile al vento ha imparato e l'impulso che porta alla legge e a fuggire gli strali tremendi dell'inabitabile gelo sotto l'etere aperto. Ovunque s'apre la strada, in nulla s'arresta. Così affronta il futuro. Da Ade solo non ha escogitato scampo, per quanti rimedi abbia inventato a inguaribili mali.

Oltre ogni speranza e ogni attesa, conosce, fabbrica, inventa, a volte volgendosi al male, altre al bene. Allorché s'accorda alle leggi della sua terra e alla giustizia giurata degli dèi siede in alto nella città; ma se si macchia di azioni malvagie e sfrontata audacia, della città neppure fa parte. Mai gli sarò commensale, mai avrò animo uguale con chi così agisce.

Ma ecco qualcosa di inaudito, che mi turba. Come dubitare che la giovane che vedo sia Antigone? O sventurata figlia di Edipo, che accade? Non sei tu che trascinano, dopo averti catturata mentre, pazza, disobbedivi ai decreti reali?

SECONDO EPISODIO

GUARDIA Eccola l'autrice del fatto; l'abbiamo catturata mentre

seppelliva il morto. Ma dov'è Creonte?

CORO Esce dal palazzo, giusto a proposito.

CREONTE Che accade? Perché verrei a proposito?

GUARDIA Signore, nulla si può giurare che non avvenga ai mortali. Il senno del poi sbugiarda ogni convinzione. Io mai avrei infatti pensato di ritornare da te dopo la tempesta delle tue minacce. Ma poiché la gioia oltre ogni attesa non è pari ad alcun altro piacere, eccomi, malgrado avessi giurato il contrario. Ti porto questa ragazza, catturata mentre preparava il sepolcro. Questa volta non è stata la sorte a scegliermi per questo compito, ma proprio io, grazie a Ermes, ho avuto la fortuna di coglierla sul fatto. Ora, Signore, fanne ciò che vuoi, giudicala, falle confessare; ma è giusto che io mi liberi finalmente da questi mali.

CREONTE In che modo l'hai presa?

GUARDIA Costei seppelliva quell'uomo. Sai tutto.

CREONTE E tu sai ciò che dici? Capisci di che parli?

GUARDIA L'ho vista mentre seppelliva quel morto che tu hai messo al bando. Non sono parole chiare e manifeste?

CREONTE E come si è fatta vedere e coglier sul fatto?

GUARDIA Così accadde. Come giungemmo al luogo, dopo le tue tremende minacce, subito spazzammo via dal morto tutta la polvere che lo ricopriva, denudando il suo corpo in putrefazione. Poi ci sedemmo sulla cima di un colle, al riparo dal vento, per evitare che ci colpisse il fetore. Con grida e insulti ci esortavamo l'un l'altro a restare ben svegli, a mettere ogni cura nel lavoro. E questo durava da un pezzo, quando, fermo l'occhio luminoso del sole nel mezzo del cielo, ardente la sua fiamma, all'improvviso una bufera si solleva da terra, sconvolge il cielo, riempie la pianura, strazia la chioma del bosco, sommuove l'etere tutto. A occhi chiusi sopportiamo la furia divina. Quando questa si placa, dopo molto tempo, vediamo lei, Antigone, che lancia un grido acuto, come di uccello angosciato alla vista del nido deserto. Così ci appare la fanciulla allorché scopre il cadavere amico. Prorompe in lamenti, impreca, maledice chi ha compiuto l'opera, e subito con le mani l'assetata polvere riporta sul morto, e sollevata in alto la ben ribattuta brocca di bronzo a lui dedica la triplice libagione. Noi ci lanciammo e la afferrammo. Lei non dà segno di paura. Noi la accusiamo delle azioni di prima e di ora. Lei rimane immota, nulla negando. Ed io ero lieto e addolorato a un tempo; dolce infatti è essere sfuggito ai mali, doloroso spingervi persone amiche. Ma è della natura

umana valutare ogni cosa meno della propria salvezza.

CREONTE E tu, tu che pieghi il volto a terra, parla: confessi il fatto o lo neghi?

ANTIGONE Sí, lo affermo, io l'ho fatto e non lo negherò certo.

CREONTE Ora vattene, servo, dove vuoi; sei libero dalle pesanti accuse.

E tu dimmi, senza giri, in breve: sapevi che era stato proibito per mio decreto di farlo?

ANTIGONE Lo sapevo. Come potevo non saperlo? Era bando pubblico.

CREONTE E hai osato ugualmente trasgredire la mia legge?

ANTIGONE Non veniva da Zeus la tua legge; né la Giustizia che convive con gli dèi di sotterra l'aveva stabilita per i mortali. Né credevo che i tuoi decreti potessero avere tanta forza da abrogare quella delle leggi non scritte degli dèi, quelle leggi che non solo oggi o ieri, ma sempre vivono e nessuno sa quando apparvero. Io non potevo per volontà di nessun uomo pagare la colpa della loro trasgressione. So bene di esser mortale, anche senza il tuo decreto. E se morirò prima del tempo, questo lo chiamo un guadagno. Chiunque infatti viva tra le sciagure come me considera un guadagno il morire. Subire questa sorte è per me un dolore da nulla. Ma se per mia colpa avessi lasciato insepolto quel morto, nato da mia madre, allora sí soffrirei. Non dei tuoi castighi. E se pensi che abbia commesso questo per follia, forse è a un folle che lo devo.

CORO Come è manifesta la volontà cruda della fanciulla, uguale a quella del padre, incapace di cedere ai mali.

CREONTE Ma sappi che proprio l'indole più dura è la prima a cedere, come il ferro troppo temprato dal fuoco facilmente lo vedi spezzarsi in frantumi. Io so che con un piccolo morso si domano i cavalli più impetuosi. Non conviene l'orgoglio a chi è servo di altri. Costei sapeva bene di trasgredire superba le leggi che avevo imposto. E anche dopo questo delitto, di nuovo fa mostra d'orgoglio, se ne rallegra e vanta. Non io sarei l'uomo, ma lei, se tale prepotenza rimanesse impunita. Ma anche se è sangue di mia sorella, anche se mi fosse più prossima di Zeus protettore della casa, questa e l'altra, sua sorella, non sfuggiranno alla sorte più atroce. Accuso infatti anche Ismene di aver voluto questa sepoltura. Chiamatela ora; l'ho vista in casa poco fa, sconvolta, fuori di sé; così si rivela l'animo ladro di chi trama malvagità nell'ombra. Ma ancor più detesto coloro che, colti sul fatto, cercan poi anche di abbellire il loro delitto.

ANTIGONE Che vuoi da me oltre ammazzarmi?

CREONTE Nulla di piú. Ho questo, ho tutto.

ANTIGONE E che aspetti allora? Dei tuoi discorsi nulla mi piace, né mai mi piacerà. E di ciò che io sono nulla piace a te. Ma come avrei potuto ottenere una gloria piú vasta che seppellendo il fratello? Tutti qui direbbero di approvare il mio gesto, se la paura non serrasse loro la lingua. Ma il tiranno tra i molti vantaggi ha anche quello di poter fare e dire ciò che vuole.

CREONTE Tu sola lo pensi, tra tutti i cadmei.

ANTIGONE Lo pensano anche loro; di fronte a te cade loro la lingua.

CREONTE E non ti vergogni di agire diversa da tutti?

ANTIGONE Nulla vi è di vergognoso nell'amare i congiunti.

CREONTE Non è del tuo stesso sangue anche quello caduto dall'altra parte?

ANTIGONE Dello stesso sangue, nato da una sola madre e dal medesimo padre.

CREONTE E perché allora rendi empì onori a uno solo?

ANTIGONE Non dirà che son empì il fratello morto.

CREONTE E invece sí, se ricevesse gli stessi onori dell'altro.

ANTIGONE Non uno schiavo, un fratello è caduto.

CREONTE Devastando questa terra; l'altro per salvarla.

ANTIGONE Le leggi di Ade sono uguali per entrambi.

CREONTE Ma non che l'uomo eccellente abbia sorte uguale al malvagio.

ANTIGONE Chi sa se tutto questo ha valore anche laggiú?

CREONTE Mai il nemico, neppure da morto, diventa amico.

ANTIGONE Non per odiare io sono nata, ma per amare.

CREONTE E va con loro laggiú, allora, ad amare entrambi. Io vivo, non comanderà una donna.

CORO Sulla porta appare Ismene, versa lacrime d'amore fraterno. Una nube sopra le ciglia sfigura il volto rosso sangue, bagnando le belle guance.

CREONTE Tu, vipera insinuata nella mia casa a succhiarmi, non m'ero accorto di allevare due rovine contro il mio potere, su, rispondi: anche tu hai preso parte alla sepoltura o giuri di non saperne?

ISMENE Ho agito anch'io, se Antigone acconsente, mi assumo l'accusa.

Anch'io sono colpevole.

ANTIGONE No, la giustizia non te lo permette; non lo hai voluto, e nulla io ho fatto con te.

ISMENE Ma io non ho vergogna di farmi tua compagna di viaggio nella sofferenza.

ANTIGONE Ade e i morti sanno i fatti. Io non amo chi ama solo a parole.

ISMENE No, sorella, non togliermi l'onore di morire con te e di sacrificare al morto.

ANTIGONE Non morire con me, tu, e non far tuo ciò che non hai toccato.
Basto io a morire.

ISMENE E quale sarà la mia vita, o cara, abbandonata da te?

ANTIGONE Chiedilo a Creonte, è lui che ti è caro.

ISMENE Perché così mi tormenti? Quale vantaggio ne trai?

ANTIGONE Anzi, ne soffro, quando ti derido.

ISMENE In che cosa, ora almeno, potrei esserti d'aiuto?

ANTIGONE Salva te stessa. Non te lo invidio certo.

ISMENE Dunque, me misera, mi escludi dal tuo destino?

ANTIGONE Tu hai scelto di vivere, io di morire.

ISMENE Non ti ho nascosto le mie ragioni.

ANTIGONE Tu volevi apparire saggia a costoro, io a altri.

ISMENE Eppure è uguale la colpa di cui ora ci accusano.

ANTIGONE Fatti coraggio. Tu vivi. La mia anima invece è morta da tempo, e per giovare ai morti.

CREONTE Delle due una sapevo essere nata pazza, ma l'altra si è scoperta tale solo ora.

ISMENE A chi vive tra le sofferenze il senno non rimane, signore, ma svanisce.

CREONTE Come a te, quando hai scelto di essere complice dei malvagi.

ISMENE Che vita sarà la mia senza di lei?

CREONTE Lei chi? Non dirlo. È come non fosse già più.

ISMENE E ammazzerai la sposa di tuo figlio?

CREONTE Mio figlio potrà arare altri campi.

ISMENE Ma non con lo stesso legame che li univa.

CREONTE Detesto che i miei figli si leghino a donne cattive.

ANTIGONE O Emone carissimo, come ti disprezza tuo padre!

CREONTE Basta seccarmi tu e queste tue nozze.

CORO Davvero priverai tuo figlio di questa donna?

CREONTE Ade farà cessare queste nozze.

CORO Hai deciso, insomma, che ella muoia.

CREONTE Sí, per te e per me. Non piú indugi; portatele dentro, servi. È necessario che queste donne siano legate ben strette. Fuggono anche i coraggiosi quando vedono Ade vicino.

SECONDO STASIMO

CORO Felici coloro che non provano vivendo il gusto dei mali, poiché a chi un dio scuote la casa nessuna sciagura manca lungo tutta la moltitudine della stirpe. Come quando si gonfia l'onda del mare per i furibondi venti di Tracia e s'abbatte sul cupo abisso rivolgendo dal fondo nera sabbia e gemono le coste flagellate, così vedo le antiche sventure della casa dei Labdacidi accatastarsi sulle sventure dei morti, nessuna generazione libera l'altra, ciascuna colpisce un qualche dio, nessuna ha salvezza.

E ora che una luce si era distesa sulla casa di Edipo, sull'ultime radici della stirpe, ecco è di nuovo distrutta dalla cruenta polvere degli dèi di sotterra, da pazze parole e dalle Erinni della mente. O Zeus, quale uomo potrà oltrepassare la tua potenza, che né il sonno che a tutto concede invecchiare, né gli infaticabili mesi degli dèi possono vincere? Tu, che il tempo non invecchia, domini il marmoreo splendore d'Olimpo. Avrà così sempre vigore oggi e in futuro, come l'aveva in passato, questa legge: mai grandezza ai mortali viene senza dolore.

La molto errante speranza a molti è di aiuto; per molti invece è solo inganno, impulso di menti leggere; si insinua in chi nulla sa, prima che il fuoco ardente gli bruci il piede. Fu saggio chi pronunciò questo detto famoso: a volte un bene appare male a colui la cui mente un dio vuol portare a rovina. Breve è il tempo che passa senza sciagura.

Ma ecco Emone, dei tuoi figli l'ultimo nato. Così angosciato giunge per la sorte di Antigone, così smisuratamente soffre per le nozze mancate?

TERZO EPISODIO

CREONTE Lo sapremo presto, meglio che da oracoli. Ragazzo, sei adirato con tuo padre perché hai udito l'irrevocabile sentenza contro la

tua promessa sposa, oppure ancora ti sono caro, qualunque cosa io faccia?

EMONE Padre, io ti appartengo. E tu mi conduci con rette opinioni, che certo seguirò. Mai un matrimonio avrà per me più valore della tua buona guida.

CREONTE E così infatti, ragazzo, devi disporre il tuo animo: seguire in tutto ciò che il padre ti dice. Per questo gli uomini si augurano di generare figli nelle loro case, perché essi siano sciagura ai nemici e onore all'amico al pari del padre. Ma di chi ha generato figli inutili che cosa diresti se non che ha allevato pene a se stesso e motivo di riso per i suoi nemici? E così, ragazzo, non gettar via la tua intelligenza per il piacere di una donna. Sappi che diventa un gelido abbraccio quello di una donna malvagia che convive nella tua casa. Quale piaga è peggiore di un cattivo parente? Sputale addosso come a un nemico e lascia che questa ragazza vada all'Ade a sposarsi. Poiché l'ho colta a disobbedire manifestamente, lei sola in tutta Tebe, non sbugiarderò me stesso di fronte alla città, ma la ucciderò. Invochi pure Zeus protettore dei congiunti. Se allevo senza ordine i miei consanguinei, ancor più ciò accadrà con gli estranei. Chi è uomo capace negli affari domestici, si mostrerà giusto anche in quelli della città. Ma chi tracotante viola le leggi o pensa di dar ordini ai sovrani, mai otterrà lode da me. Quello che la città ha innalzato, lui è necessario ascoltare, in ogni cosa sia grande che piccola, sia giusta che ingiusta. Sono certo che un simile uomo bene saprebbe comandare come essere comandato, e tenere il posto nella tempesta della battaglia fianco a fianco ai compagni, giusto e valoroso. Non c'è male più grande dell'assenza di comando. Questa distrugge le città, questa sconvolge le case, questa in guerra spezza e mette in fuga la schiera. È l'obbedienza al comando invece a salvare la vita di chi rettamente agisce. Così si deve difendere l'ordine stabilito e mai, in nessun modo, quest'ordine va sottoposto a una donna. Meglio, se proprio bisogna, cedere a un altro uomo, ma mai essere chiamati inferiori alle donne.

CORO A noi pare, se l'età non ci inganna, che in ciò che dici tu dica parole assennate.

EMONE Padre, gli dèi hanno fatto nascere negli uomini la ragione, che di tutti i beni è il supremo. Che tu non abbia parlato rettamente, non potrei né sapere né dire. Potrebbe tuttavia accadere anche a un altro di essere nel giusto. È impossibile che tu possa scrutare tutto quanto uno dice o

fa o biasima. Tremendo è il tuo occhio per l'uomo comune ed egli così a te tace quei pensieri che non gradiresti sentire. Ma io posso ascoltarli, nascosto nell'ombra. La città compiangere questa fanciulla, immeritevole tra tutte le donne di morire orrendamente per un'azione degna di lode – lei, che non lasciò insepolto il capo del fratello, caduto nella strage, né che lo sbranassero i cani o lo distruggessero gli uccelli. Non dovrebbe costei ricevere, anzi, onori? Questa è la voce che avanza, segreta. Che la fortuna ti arrida, padre, questo per me è il bene più grande. Quale trofeo vale più per i figli di un padre fiorente di gloria, e per un padre della gloria dei figli? Non pensare che sia nel giusto solo il tuo carattere, solo ciò che dici, e nient'altro. Chi crede di essere il solo a capire, il solo a poter parlare, il solo a possedere un'anima retta, appena lo apri scopri che è vuoto. Ma che un uomo, anche se già è saggio, impari molto e non pretenda troppo, ciò non è vergognoso per nulla. Tu vedi come gli alberi che si piegano contro le rigonfie correnti salvano i rami, ma quelli che vi resistono vengono divelti dalle radici. E così la nave che stenda sempre le vele e mai ceda al vento continuerà il viaggio a banchi rovesciati, chiglia all'aria. Su, lascia l'ira, cambia mente. Se infatti anche in me, pur così giovane, vi è un qualche senno, dico che nulla è venerabile come un uomo che in sé possieda innata tutta la sapienza, ma poiché, come pare, le cose non stanno così, allora è bene imparare anche da altri quando parlano rettamente.

CORO Signore, se ha detto qualcosa di opportuno, è naturale che tu lo ascolti. E anche tu, ragazzo, ascolta il padre. Entrambi avete parlato bene.

CREONTE E giunti a questa età noi dovremmo imparare a ragionare da uno nato ieri?

EMONE Niente che non sia giusto. E se io sono giovane, devi guardare non agli anni ma alle mie azioni.

CREONTE E il tuo agire consiste nell'onorare i ribelli?

EMONE Mai ti chiederei di essere benevolo con i malvagi.

CREONTE E malvagia non sarebbe costei?

EMONE Non lo afferma concorde il popolo di Tebe.

CREONTE Sarà la città a ordinarmi ciò che devo fare?

EMONE Sei tu ora che parli come uno troppo giovane.

CREONTE Sono io o un altro che deve comandare su questa terra?

EMONE Non vi è città che appartenga a uno solo.

CREONTE Ma chi ha il potere ne decreta le leggi.

EMONE Quale potere se tu regnassi da solo sopra un deserto!

CREONTE Costui, a quanto pare, si è alleato alla donna.

EMONE Sei tu ora la donna, poiché di te ho cura.

CREONTE O pessimo, muovendo lite al padre!

EMONE Perché ti vedo andare contro giustizia.

CREONTE Come posso sbagliare se obbedisco al mio stesso comando?

EMONE Perché calpesti ciò che spetta agli dèi.

CREONTE O maledetto carattere, schiavo di una donna!

EMONE Mai mi vedrai schiavo di turpitudini.

CREONTE Tutto il tuo discorrere è in suo favore.

EMONE No, è per te e per me e per gli dèi inferi.

CREONTE Mai avverrà che tu la sposi viva.

EMONE Ella dunque morirà, e morendo ucciderà qualcuno.

CREONTE Osi anche giungere a minacciarmi?

EMONE Quale minaccia è rispondere a vuoti argomenti?

CREONTE A furia di lacrime ragionerai. Vuoto è il tuo pensare.

EMONE Direi che sei pazzo, se tu non mi fossi padre.

CREONTE Ma non blandirmi con questo nome. Parli come schiavo di donna.

EMONE E tu come uno che parla senza ascoltare.

CREONTE Davvero? Ma tu sappi per l'Olimpo che non ti rallegrerai per avermi coperto di oltraggi. Portate qui quell'abominio, perché qui davanti ai miei occhi subito muoia, vicina al suo sposo.

EMONE No di certo, non crederlo, non vicino a me morirà, né tu mai più vedrai il mio volto fissandomi negli occhi. Che tu possa perdere il senno con quelli che si piegano al tuo volere.

CORO Signore, se n'è andato di corsa, in preda all'ira. Profondo alla sua età colpisce il dolore.

CREONTE Faccia come vuole e mediti qualche impresa più grande che scappar via. Queste donne non sfuggiranno alla loro sorte.

CORO Ma pensi di farle uccidere entrambe?

CREONTE Non quella che non ha toccato il cadavere. Hai detto bene.

CORO E di che morte vuoi che muoia l'altra?

CREONTE La si porti su un sentiero abbandonato dai mortali. Viva la

seppellirò in una caverna rocciosa, con quel cibo che basta perché la città non sia contaminata. E lí invocando Ade, che solo venera tra gli dèi, forse otterrà di non morire, o capirà che è vana fatica venerare ciò che ad Ade appartiene.

TERZO STASIMO

CORO Eros invincibile in battaglia, Eros che ti abbatti sulle ricchezze e che ti addormenti sulle dolci guance delle fanciulle, che ti aggiri sul mare come nelle agresti dimore, te che nessuno sfugge tra gli immortali né effimero uomo, e chi ti ha rendi folle...
tu, che anche dei giusti trascini la mente a ingiustizia e rovina, anche questa contesa tra uomini dello stesso sangue hai scatenato. Vince la forza del desiderio nei luminosi occhi della sposa, gioia del letto, desiderio potente compagno dalle origini delle leggi più grandi. Senza combattere gioca Afrodite la dea.
Ora anch'io vedendo tali cose son trascinato oltre le leggi, non posso trattenere il fiotto delle lacrime dinanzi a Antigone che va al talamo senza risveglio.

QUARTO EPISODIO

ANTIGONE Guardatemi, cittadini della terra patria, avanzo per l'ultima via, guardo l'ultimo lampo del sole, e poi mai più. Me Ade che tutto addormenta viva trascina alla sponda di Acheronte. Senza imenei in sorte, senza che canto nuziale mi abbia cantata, vado sposa ad Acheronte.

CORO Fama e lode tu hai andando alla nascosta dimora dei morti, non vinta dai mali che consumano, né per colpo di spada, ma, unica tra i mortali, seguendo la tua legge, da viva, scenderai ad Ade.

ANTIGONE Ho udito dire che infelicissima rovinò la straniera frigia, figlia di Tantalo, sulla vetta del Sipilo, lei che come edera tenace domarono le piante di pietra. È fama che mentre si strugge piogge e neve non la lascino mai, e che dalle ciglia l'incessante pianto le bagni le membra. A lei similissima il destino mi abbatte.

CORO Ma era dea e figlia di dèi, mentre noi siamo mortali e figli di

mortali. E tuttavia è gran cosa per te aver ottenuto da viva e da morta sorte simile a lei.

ANTIGONE E mi deridi anche? Perché, per gli dèi dei padri, non aspetti che me ne sia andata per oltraggiarmi? O città, o voi i più potenti di questa, e voi fonti dircee, recinto di Tebe bei carri, voi chiamo a testimoni, come senza pianto dei cari e per quali decreti io vada alla cella di una tomba inaudita. Ahi infelice, né viva coi vivi né morta coi morti posso abitare, né con i vivi né con i morti.

CORO Ti sei spinta fino all'estremo dell'audacia. Hai battuto contro l'ultimo trono di Dike, o figlia. Sconti così la colpa dei padri.

ANTIGONE Hai toccato l'angoscia per me più dolorosa: il continuo ritorno della sorte del padre e tutto intero il destino dei Labdacidi illustri. Ahimè ciechi letti materni, amanti nati l'uno dall'altra, amplessi della madre sventurata col padre mio, dai quali io misera nacqui. Da loro vado ad abitare, maledetta, senza nozze. Ahimè fratello, nozze infauste hai avuto, e da morto uccidi me viva.

CORO È giusta pietà onorare i defunti, ma il potere, per chi ha caro il potere, non ammette trasgressione. La tua ira, che decide da sé, ti ha perduta.

ANTIGONE Non lamenti, non amici, non canti nuziali. Son trascinata miserabile per questa via senza scampo. Non più vedrò questo sacro occhio del sole. Nessun amico compiangere la mia illacrimata fine.

CREONTE Non sapete che nessuno cesserebbe di cantare e lamentarsi prima di morire se ciò gli fosse utile? Conducetela via al più presto, seppellitela in quella tomba, come vi ho detto, abbandonatela lì, sola, che voglia morire o restare sepolta viva. Noi siamo innocenti per questa ragazza; solo di abitare quassù le è negato.

ANTIGONE O tomba, o letto nuziale, o casa scavata nella roccia, prigione per sempre. Vado dai miei, che in gran numero Persefone ha accolto tra i morti; di loro io ultima discendo sotterra e nel modo più infame, prima che si compia la mia parte di vita. Ma nutro grande speranza di giungere cara al padre, carissima a te, madre, e cara a te, volto fraterno, con queste mani vi ho lavato da morti, ho composto i vostri corpi, vi ho offerto libagioni. E ora, Polinice, per aver ricoperto il tuo cadavere, questo guadagno ottengo. Eppure io ti ho reso gli onori che coloro che han senno fanno dovuti. Né se di figli fossi stata madre, né se a imputridirsi fosse stato il corpo di un marito, avrei assunto con forza la pena di andare contro la città. In nome di quali leggi lo

afferma? Morto lo sposo, un altro uomo avrei potuto avere, e un figlio da un altro uomo, se un figlio avessi perduto. Ma poiché padre e madre sono chiusi nell'Ade, non c'è fratello per me che possa germogliare. Per questa legge te più di tutti ho onorato, caro volto, e questo a Creonte è sembrata una colpa, è sembrato terribile ardire. E ora mi afferra e mi trascina, mi priva del letto e di canti nuziali, della sorte di nozze, di figli da crescere, ma sola, abbandonata da amici, sventurata, viva mi inoltro nella fossa dei morti. Quale giustizia divina ho trasgredito? A che serve che io disgraziata volga ancora lo sguardo agli dèi? Chi chiamare a lottare con me? Per pietà ho acquistato fama di empia. Ma se questo piace agli dèi, soffrendo potrei riconoscere il mio errore. Se invece sono questi in errore, possano soffrire gli stessi mali che hanno inflitto a me contro ogni giustizia.

CORO Ancora gli stessi impetuosi venti dell'anima scuotono costei.

CREONTE E perciò chi la guida dovrà piangere la propria lentezza.

CORO Ahimè, vicinissima a morte giunge questa parola.

CREONTE Non ti esorto per nulla a confidare che i miei ordini non vengano eseguiti.

ANTIGONE O rocca della terra di Tebe, terra dei padri, o dèi della stirpe, mi strappano via, più non indugio. Guardate, voi, i potenti di Tebe, l'unico resto della stirpe regale che cosa soffre per aver reso onore agli dèi, e per mano di chi.

QUARTO STASIMO

CORO Sopportò anche il corpo di Danae di lasciare la luce del cielo per le stanze fasciate di bronzo, e nascosta in un talamo tomba fu soggiogata. Eppure anche lei era di nobile stirpe, o figlia, figlia mia, e custodiva il seme di Zeus, che scorre come oro. Ma la potenza del fato è tremenda; né le ricchezze di Ares, né torre, né nere navi risonanti per l'onda possono sfuggirle.

E anche il figlio di Driante, re degli Edoni, dalla collera acuta, fu soggiogato, sepolto in prigione di pietra per le ire oltraggiose. Così goccia a goccia si svuota la tremenda follia e il delirante furore. Riconobbe Driante di aver offeso il dio con troppo taglienti parole, cercando di spegnere le donne entusiaste e il fuoco dell'evoè, provocando le Muse amanti del flauto.

E presso le rupi cerulee del mare gemello ci sono le rive del Bosforo e di Salmidesso tracia, dove Ares, protettore della città, vide la maledetta piaga inferta ai due Fineidi, che, accecati da moglie selvaggia, invocan vendetta dalle vuote orbite, percossi da sanguinarie mani armate di punte di spola.

E sfacendosi piangevano sciagurati lo sciagurato dolore, nati dalle infauste nozze della madre. Eppure risaliva ella al seme degli Eretteidi fondatori, la Boreade, in antri lontani allevata tra paterne tempeste, agile come cavallo, su ripidi colli, figlia divina. Ma le Moire lunga vita anche su lei si abbattono, o figlia.

QUINTO EPISODIO

TIRESIA Signori di Tebe, eccoci dunque venire per una strada comune in due con gli occhi di uno. Ai ciechi infatti il cammino soltanto una guida consente.

CREONTE E quale nuova ci porti, vecchio Tiresia.

TIRESIA Te la esporrò, ma tu ascolta l'oracolo.

CREONTE Finora non mi sono mai allontanato dal tuo consiglio.

TIRESIA E infatti piloti la nave della città secondo una rotta dritta.

CREONTE Posso testimoniare che ne ho tratto vantaggi.

TIRESIA Sappi però che ora di nuovo cammini sulla lama della sorte.

CREONTE Cosa c'è? Tremo alle tue parole.

TIRESIA Lo saprai, se ascolti i segni dell'arte mia. Sedevo sull'antico seggio da dove scruto gli uccelli, approdo per me di ogni alato, quando odo un ignoto frastuono, un clamore sinistro, furioso, incomprensibile. Mi accorgo allora che si dilaniano l'un l'altro con artigli assassini. Questo significava lo stridere delle ali. Subito, preso dalla paura, osservo allora come bruciano le offerte sugli altari ardenti. Efesto non irradia dalle vittime, ma il grasso delle cosce marcisce colando sulla cenere, fuma e si spegne; le bili evaporano e le ossa grondanti escono fuori dalla carne che le avvolge. Da questo ragazzo venivo a conoscere tali rovinosi presagi di indecifrabili riti. A me lui è guida, io agli altri. La città è malata. Ed è la tua mente la causa. I nostri altari, i focolari tutti sono contaminati perché il corpo caduto del disgraziato figlio di Edipo è pasto di cani e di uccelli. Perciò gli dèi non accolgono più sacrifici e preghiere, né fiamma di cosce, né uccello fa risuonare voci beneauguranti, avendo divorato la carne sanguinante di un uomo ucciso. Medita su questi portenti, figlio. È comune a tutti gli uomini errare. Ma, dopo che ha errato, non sarà stolto né infelice colui che vi rimedia e non resta irremovibile. L'ostinazione condanna alla stoltezza. Cedi dunque al morto, non infierire su chi è caduto. Quale coraggio vi è nell'uccidere un morto? Pensando al tuo bene ti parlo. Dolce è imparare da chi bene consiglia, e porta vantaggio.

CREONTE Vecchio, tutti come arcieri tirate a quest'uomo come a un bersaglio. E neppure dall'arte divinatoria vengo risparmiato. Da tempo la vostra razza di indovini mi traffica e mercanteggia intorno. Ebbene, lucrate, fate mercato dell'elettro di Sardi, se volete, e dell'oro dell'India, ma quello non lo seppellirete neppure se le aquile di Zeus volessero afferrarlo e portarlo come pasto ai troni degli dèi. Poiché non temo questo miasma, non lascerò che si seppellisca. So bene che nessun uomo ha il potere di contaminare gli dèi. Cadono piuttosto, vecchio Tiresia, anche quei mortali abilissimi in turpi affari, quando, per sete di guadagno, mascherano di belle parole vergognosi pensieri.

TIRESIA Ahimè, vi è qui qualcuno che capisca, qualcuno che

consideri...

CREONTE Che cosa? Quale idiozia ancora vuoi dire?

TIRESIA Chi capisce che un retto volere è il bene piú grande?

CREONTE Così come la disgrazia peggiore non averlo.

TIRESIA È la tua malattia; ne sei pieno dalla nascita.

CREONTE Non voglio insultarti, indovino.

TIRESIA Già lo hai fatto, dicendo che profetizzo il falso.

CREONTE Infatti, tutta la tua razza è amante dell'oro.

TIRESIA E quella dei tiranni del turpe guadagno.

CREONTE Ma sai che è al tuo capo che parli?

TIRESIA Lo so. E sei capo di questa città dopo che io l'ho salvata.

CREONTE Sei bravo come indovino, ma ami l'ingiustizia.

TIRESIA Mi costringi a dire cose che volevo lasciare immote nell'anima.

CREONTE Muovile. Purché tu non parli per lucro.

TIRESIA È della tua sorte che parlo.

CREONTE La mia volontà non è in vendita; sappilo.

TIRESIA E tu sappi questo con certezza: non compirai ancora molti giri in corsa col sole, che sarai tu a dare un morto dalle tue viscere in cambio dei cadaveri che hai gettato laggiú. Indegnamente hai sepolto chi è vivo e hai privato di riti e di onori dovuti chi appartiene agli dèi di sotterra. Tali azioni non sono lecite a te e neppure agli Olimpi. La tua violenza li offende. Per questi tuoi misfatti le Erinni, vendicatrici dell'Ade e degli dèi, pazienti a portare rovina, ti tendono un agguato, così che tu sarai preso negli stessi mali che hai dato. E guarda se parlo corrotto dal denaro: non passerà molto tempo e sarà lamento di uomini e donne nella tua casa. Sono sconvolte dall'odio tutte le città dove cani e fiere e alati uccelli compiono i riti funebri sulle membra lacerate, portando l'empio fetore fin dentro ai focolari. Sí, proprio come un arciere, poiché tu mi hai offeso, queste infallibili frecce scaglio sdegnato contro il tuo cuore e non sfuggirai alla loro fiamma.

Ragazzo, riportami a casa, affinché costui sfoghi la rabbia contro qualcuno piú giovane. E impari a tenere piú calma la lingua e il senno piú saldo di quanto ora non possa.

CORO Tiresia se n'è andato, signore, dopo aver rivelato cose tremende.

Ma io so che da quando i miei capelli da neri son diventati canuti, nemmeno una volta egli ha predetto il falso per la città.

CREONTE Lo so anch'io. E ho l'animo sconvolto. Cedere è atroce, ma

atroce può essere anche che opponendomi travolga l'animo nella sciagura.

CORO Prendi una decisione saggia, figlio di Meneceo.

CREONTE Che cosa è necessario fare allora, dimmi? Ti ascolterò.

CORO Vai, fa risalire la ragazza dalla dimora scavata nella pietra, costruisci un sepolcro per il morto.

CREONTE Davvero questo consigli? Pensi si debba cedere?

CORO Al più presto, signore. Le sciagure mandate dagli dèi si abbattono con piede veloce sui malvagi.

CREONTE Ahimè, a fatica, sí, ma devo mutare la mia decisione. Impossibile combattere la necessità.

CORO Fallo dunque. Va tu, non ti affidare ad altri.

CREONTE Così mi avvio. Andate, servi, andate tutti, voi qui presenti e quelli assenti, prendete in mano le scuri, di corsa a quel luogo, laggiú, giacché ho mutato consiglio. Io l'ho imprigionata, io la libererò. Temo infatti che il meglio sia compiere la vita custodendo le leggi dei padri.

QUINTO STASIMO

CORO Tu, dai molti nomi, vanto della figlia di Cadmo, stirpe di Zeus che freme profondo, tu che proteggi Italia famosa e regni nelle valli aperte di Demetra eleusina, tu, o Bacco, che abiti Tebe madre delle Baccanti, lungo le umide correnti dell'Ismene e i terreni seminati dal drago feroce.

Te sul monte dalle due cime vide la fiamma fumosa delle torce che portano le ninfe bacchidi dall'antro Corico, te vide la fonte Castalia. Te videro le alture coperte d'edera dei monti Nisei e la verde costa ricca di uve ti invia a visitare le contrade di Tebe, quando si leva l'evoè immortale.

Di tutte le città questa tu onori su tutte insieme alla madre che il fulmine ha colpito. Perciò anche ora che tutto il suo popolo un morbo violento possiede, vieni, con piede guaritore, oltre i clivi del Parnaso e lo stretto d'Euripo, che geme per i venti.

Vieni, tu, corego del fuoco danzante degli astri, custode dei canti notturni, fanciullo progenie di Zeus, appari finalmente, mio signore, nell'abbraccio dei tuoi tiasi, che delirano per te tutta la notte, solo intorno a Iacco danzando, solo Iacco cantando.

ESODO

MESSAGGERO O voi, che abitate vicino alla casa di Cadmo e di Anfione, non vi è vita di uomo che potrei dire stabile nel male come nel bene. La sorte raddrizza e la sorte rovina, ora benevola ora feroce, sempre. E non c'è oracolo che possa stabilmente valere per i mortali. Creonte era invidiato un tempo, io credo, perché aveva salvato questa terra cadmea dai nemici e, assunto pieno potere sulla regione, la teneva diritta, ed essa fioriva per il nobile seme dei figli. Ora tutto è perduto. Poiché quando l'uomo perde la gioia, io non ritengo sia vivo, ma piuttosto un

morto animato. Raccogli pure grandi ricchezze nella tua casa, se vuoi, tienti pure la parte del tiranno, ma se ti manca la gioia tutto questo è ombra di fumo. Nulla acquisterei da un uomo tranne la gioia.

CORO Quale pena dei nostri sovrani giungi questa volta a portare?

MESSAGGERO Sono morti. E i vivi sono colpevoli del loro morire.

CORO Chi l'omicida? Chi il morto? Parla.

MESSAGGERO Emone è morto. La sua stessa mano ha versato il suo stesso sangue.

CORO Il sangue del padre o il proprio?

MESSAGGERO Il suo, da sé, furente per il delitto del padre.

CORO O indovino! Così si compie l'oracolo.

MESSAGGERO Poiché le cose così stanno, ora bisogna provvedere al resto.

CORO Vedo ora la misera Euridice, moglie di Creonte, venir fuori dal palazzo o perché ha udito del figlio o per caso.

EURIDICE Cittadini tutti, ho sentito i vostri discorsi mentre uscivo per recarmi a rivolgere preghiere a Pallade divina. Mi accingo a togliere i chiavistelli dall'uscio, quando un grido di domestica sventura mi colpisce l'orecchio. Mi piego come supplice terrorizzata tra le braccia delle ancelle e mi abbatto. Ma qualunque sia la notizia, ditemela di nuovo. Non sono inesperta di sventure, saprò udirla.

MESSAGGERO Parlerò io, amata signora, poiché ero presente e nessuna parola del vero tralascierò. Perché dovremo consolarti con parole che più tardi si rivelerebbero menzogne? È diritta sempre la verità. Io dunque facevo da guida a tuo marito verso quell'altura dove ancora giaceva senza pietà il corpo di Polinice sbranato dai cani. E dopo aver implorato il dio che presiede alle vie e Plutone di trattenere benevoli l'ira, lo purificavamo con puro lavacro e su virgulti appena divelti bruciavamo ciò che di lui era rimasto, ammassando un ben costruito sepolcro di domestica terra. Poi subito ci dirigevamo verso la caverna di Ade, pietroso talamo della fanciulla. E da lontano allora uno ode un suono come di gemiti acuti venire dal talamo spoglio di onori e va ad annunciarlo al re Creonte. E a lui che più e più si avvicina giungono voci confuse e grida dolenti, e allora pronuncia lamentose parole: «o me infelice, son forse indovino? Vado forse per il cammino più sciagurato tra tutti quelli finora percorsi? Mi accarezza la voce del figlio, ma, servi, via, più in fretta, più vicini al sepolcro, calatevi nella breccia

lasciata dalle pietre rimosse, giù fino all'imboccatura, osservate, osservate bene se è di Emone la voce che sento o m'ingannan gli dèi». E così facciamo, spinti dagli ordini del nostro disperato signore. Nell'ultimo recesso di quella tomba lei vediamo, appesa per il collo, penzolante da un cappio ritorto di lino, e lui caduto in ginocchio che le abbraccia la vita, piangendo la rovina della sposa e i misfatti del padre e il suo disgraziato letto. Appena Creonte lo vede, con sinistro ululato corre verso di lui e lo chiama gemendo: «o infelice! Che hai fatto figlio? Quale pensiero ti ha preso? In quali sventure ti perdi? Vieni via, figlio, da supplice ti scongiuro». Ma quello lo guarda fisso con sguardo selvaggio e senza nulla rispondergli gli sputa in faccia, estraе la spada dall'elsa, ma fallisce il padre che s'era ritratto. Allora lo sventurato, folle d'ira contro se stesso, si protende sulla spada, se la ficca nel mezzo del fianco e ancora cosciente stringe a sé la ragazza in un tenero abbraccio, versando ansimante un crudo fiotto di sangue che ne arrossa le candide guance. Giace così morto avvinghiato alla morta. Questo il tuo rito nuziale, sventurato, presso le dimore di Ade, prova di quali sventure la mancanza di senno sia causa ai mortali.

CORO Che cosa ne pensi? La donna se n'è andata di nuovo, prima di dire parola, buona o cattiva.

MESSAGGERO Anch'io ne sono stupito. Ma nutro la speranza che, saputa la sventura del figlio, non ritenga degno lamentarsi di fronte alla città, ma all'interno della casa, sotto il proprio tetto, vorrà con le ancelle piangere il domestico lutto. Non è priva di senno; non commetterà gesti sconsiderati.

CORO Non so. Ma a me questo silenzio sembra essere assai più pesante di un vano gridare.

MESSAGGERO Ma entriamo. Sapremo allora se non nasconde nel cuore esacerbato qualche oscuro proposito. Dici bene infatti: anche il troppo silenzio ti opprime.

CORO Ma ecco il re. Porta tra le braccia il segno manifesto, se è lecito dirlo, della sciagura che a nessun altro deve se non alla propria colpa.

CREONTE Ahi! Tenaci, fatali errori della mia sragionante mente! O voi che vedete uccisori e uccisi di un'unica stirpe! Ahimè, miei infelici propositi! Ahi figlio, giovane, giovane morte! Ahi, ahi, morto sei, andato via per sempre non per tua, ma per mia follia.

CORO Ahimè, troppo tardi vedi ciò che è giusto.

CREONTE Ahimè, sí, ora comprendo, me sciagurato. Un dio allora certo mi colpí di un colpo pesante sul capo, scaraventandomi per strade selvagge, calpestando ogni mia gioia. Ahimè, ahimè, pene penose dei mortali!

MESSAGGERO Signore, qui giungi come uno che va ad acquistare altri dolori; alcuni li porti qui tra le braccia, altri li hai in casa. E presto si vedranno.

CREONTE Che cosa? Un'altra sciagura peggiore di questa?

MESSAGGERO È morta la tua sposa, madre di questo cadavere, infelice, da nuove ferite ora straziata.

CREONTE Ahi ahi, insaziabile porto di Ade! Perché mi distruggi così? E tu, che mi rechi il dolore di nefaste notizie, che cosa dici? Tu hai distrutto un uomo già finito. Che cosa dici, servo, che un nuovo sacrificio, ahimè, si accumula sul destino della mia rovina, ed è il sacrificio della mia donna?

MESSAGGERO Lo puoi vedere; non è piú all'interno del palazzo.

CREONTE Ahimè, quest'altra sventura devo vedere infelice. Come cadere ancora piú in basso? Quale destino ancora mi attende? Ho qui tra le braccia da poco mio figlio e davanti a me, ecco, un altro cadavere. Ahi, disgraziata madre! Ahi, figlio!

MESSAGGERO Vicino all'altare si è crudamente colpita. Ha chiuso le nere palpebre dopo avere a lungo pianto la sorte gloriosa del primo dei propri figli morti, Megareo, e poi di questo, Emone, e imprecato maledizioni contro di te, che l'hai ucciso.

CREONTE Ahimè, ahimè, il terrore mi annienta! Perché qualcuno non mi ha trafitto il petto con la spada piú affilata? Me misero, congiunto tutt'uno a sventura.

MESSAGGERO Di esser causa di entrambe le sorti, della sua e di quella di Emone, ti accusava Euridice.

CREONTE E in quale modo ha fatto strazio di sé?

MESSAGGERO Colpendosi di propria mano sotto il fegato, appena sentí ciò che il figlio aveva sofferto e del suo acuto lamento.

CREONTE Ahimè, ahimè, su nessun altro mortale ricadranno mai queste mie colpe! Io, io ti ho uccisa, io sono il colpevole. Questa è la verità. Servi, portatemi via, presto, cacciate via me che non sono che nulla.

CORO Consigli bene. Se mai può esservi un bene nei mali, che essi quanto piú gravi tanto piú rapidi passino.

CREONTE Ahi, ahi, si faccia infine vedere il termine del mio destino;
venga il mio giorno piú bello, il mio ultimo giorno! Ahi, ahi, possa io
non vederne piú un altro!

CORO Verrà quel giorno. Ma ora dobbiamo affrontare ciò che incombe.
Ad altri spetta la cura del futuro.

CREONTE Ma io prego mi sia concesso ciò che ho chiesto.

CORO Nulla può ora la tua preghiera. Non c'è scampo dalla sventura
che il destino infligge ai mortali.

CREONTE Via, portatelo via questo folle, che ti uccise, figlio, senza
volarlo, e uccise anche te, donna, infelice. Non so a quale dei due
guardare, non so a chi sostenermi, nulla tengo nel pugno. Mi è
piombato sul capo il piú insopportabile destino.

CORO Aver senno è di molto il primo fondamento di una vita felice. È
necessario non macchiarsi mai di empietà nei riguardi degli dei. Le
superbe parole, che grandi mali procurano ai superbi, insegnano con gli
anni umana saggezza.

Il viaggio del mettere in scena di *Antigone* volge al termine, e oggi, con l'approssimarsi del debutto dello spettacolo, mi rendo sempre piú conto che ogni mia riflessione su questo testo *tremendo*, che da secoli ci tormenta, e ogni mia nota a margine della versione che ci ha consegnato Massimo Cacciari, qui pubblicata, sono inscindibilmente legate alla genesi di tale allestimento e all'orizzonte progettuale entro cui esso si è sviluppato.

Nel tentativo di dare una risposta organica all'esigenza di riconoscere stabilità artistica al mestiere dell'attore, esigenza puntualmente riemergente nella civiltà teatrale italiana per lo meno da due secoli a questa parte – come ben insegna il precedente della Compagnia Reale Sarda – e da per lo meno due secoli altrettanto puntualmente rimossa dal nostro sistema teatrale – come sempre la vicenda della Reale Sarda insegna –, alcuni mesi fa tre importanti teatri stabili italiani (la Fondazione del Teatro Stabile di Torino, la Fondazione Teatro Due di Parma e il Teatro di Roma) hanno deciso di rompere gli indugi e di porre finalmente mano al disegno piú volte rilanciato, e sempre accantonato sulle italiche scene, di creare un ensemble permanente di attori. Il sacrosanto sogno di «un teatro d'arte per tutti», inossidabile utopia dei nostri palcoscenici pubblici, ha cosí trovato una sua inedita possibilità di invero, non già nella costituzione di un apparato organizzativo fisso (secondo il costume italico), quanto piuttosto nella creazione di un organico permanente di attori pensato per superare il breve volgere di una semplice stagione. Immaginare un tale organico, un gruppo di registi, il calendario di lavoro (ovvero il provare e contemporaneamente replicare) e soprattutto tracciargli un primo repertorio, individuando un canone di testi capace sí di rispondere alle esigenze (piú o meno consce) e alle aspettative (piú o meno esplicitate) del pubblico, ma anche in grado di fungere da palestra per la formazione, l'allenamento e l'affiatamento di una nuova *équipe* d'attori, era impresa entusiasmante, sebbene decisamente ardua; e ardua in primo luogo perché

la nascita doveva coincidere – e non poteva che essere così – con un esame di coscienza circa gli scopi e le funzioni della regia oggi.

Perciò, nell'intraprendere questo progetto, ho creduto che la drammaturgia attica rappresentasse un ineludibile termine di paragone per dare, alla lettera, un *sensu* al nostro viaggio e per fissare la cifra originale alla compagine nascente.

Momento aurorale del teatro occidentale, la tragedia, nella sua irriducibile alterità, offre di per sé un terreno fertilissimo per affrontare con nuovi occhi il rapporto con la scena di oggi. Generata da una cultura che riconosceva al teatro funzione totalmente diversa da quella che noi siamo soliti riconoscere a questo linguaggio artistico e a questo luogo dell'immaginario, la tragedia greca impone all'attore che con essa si confronti di ripensare radicalmente il suo ruolo all'interno della società e il senso del suo lavoro. Nell'Atene classica, scienza, filosofia, politica, arte militare, religione sono codici, linguaggi, universi d'esperienza intimamente fusi e inscindibili: nell'età di Pericle ancora deve nascere il pensiero moderno «specializzato» e analitico che tutto notomizza e separa. Sappiamo che, lungi dal risolversi in una pura esibizione esteticamente connotata, la tragedia antica è di per sé dimostrazione «scientifica» o inchiesta «politica» o ancora meditazione religiosa. In tale complesso dialogo di saperi il teatro, ad Atene, poteva e doveva essere un laboratorio in cui simulare una pluralità di sistemi. Cimentandosi con la tragedia attica, gli attori di oggi sono logicamente sollecitati a riscoprire nella propria professione o nel proprio *demone* anche l'identità del politico, dell'officiante, del sapiente che il lavoro dei secoli ha ricoperto per riconsegnarcela nella forma tipica nella nostra epoca (e dell'età della regia), e tutta riassumibile nella formula della funzionalizzazione dell'attore al progetto.

Ma non è soltanto il senso di un mestiere a essere rimesso violentemente in discussione nel rapporto con il teatro antico: in quel viluppo ormai proverbialmente inestricabile che lega i contenuti alle forme, il mutamento di statuto dell'interprete si sposa infatti, nel lavoro sulla tragedia classica, con una necessaria riscoperta delle tecniche. Bandita ogni psicologia, prospettiva impraticabile in un universo che, nel segno dell'*agorà*, ignora la dimensione dell'interno – preferendo finanche oggettivare in demoni i soggettivi fantasmi della nostra psiche di nipotini di Freud –, l'attore deve ripensare le sue strategie d'approccio al personaggio, anzi la sua nozione di personaggio *tout court*. Nell'impietrato

paesaggio primevo della piú scabra tragedia arcaica, insieme alla moda, romanticissima, della psiche è infatti l'idea stessa di personaggio – essere romantico, michelangiolescamente a tutto tondo nei suoi caravaggeschi contrasti spirituali – a svaporare, cedendo il passo allo sfuggente e umbratile paradigma della «figura», composita e dinamica costellazione di senso, piú ancora che aggregato di sentimenti, enigmatico e cangiante riflesso, in un fitto tessuto di relazioni sociali, dell'insondabile mistero del vivere. Dimessi i consueti, ma assai rozzi, attrezzi del «malvagio» o dell'«eroina», del «pio» o del «gaglioffo», l'attore moderno che affronta l'agone tragico deve insomma inventarsi un nuovo *ethos* per organizzare la propria presenza scenica, e probabilmente, proprio tra le pieghe millenarie di quegli arcaici *mores* teatrali, può trovar sepolte schegge illuminanti del nostro piú o meno remoto futuro teatrale.

Non concedendo consolazioni sentimentali di sorta, la tragedia attica lascia aperta una sola via d'accesso: quella del linguaggio. Nel teatro antico le parole descrivono il mondo, e lo descrivono come vogliono: lo spettatore *vede* quello che le parole *dicono*. Non c'è bisogno di rappresentare la realtà, perché la prima, unica e vera forma di rappresentazione è la parola stessa che descrive il mondo. La tragedia antica, dunque, è anche in questo senso una impareggiabile scuola d'attori. Restaurando la scena ateniese, l'attore-inteprete dell'oggi può trovare una soluzione al proprio «compito» solo in un' indefessa interrogazione del linguaggio, in una strenua inchiesta testuale, in un farsi nitido veicolo del verbo che lo precede, aderendo intimamente alla sua partitura, trovando nella parola il suo vincolo oggettivo, acquisendo la consapevolezza degli abissi su cui è chiamato a protendersi, genuinamente libero. E non è, pure questa, conquista di poco momento (o per lo meno training di scarso rilievo) nella cornice di un sistema teatrale che fatica a emanciparsi da miti come quello dell'originalità e della spontaneità, altrove già demoliti dal tempo, e stenta ad ammettere l'importanza delle tecniche esecutivo-interpretative.

Posto che affrontare le origini mi si è immediatamente prospettato come la sola pratica «igienica» possibile da cui prendere le mosse per immaginare un futuro per un nucleo di attori e come la sola seria e robusta premessa alla costituzione di un repertorio per l'oggi e per progettare il domani, resta da chiarire perché, nell'eletto canone delle tragedie antiche, la scelta sia caduta proprio su *Antigone*.

Di questa partitura affascina l'ineguagliabile attitudine a riflettere

(denunciandoli) i meccanismi di funzionamento della città (la mitica polis) e sono fermamente convinto che degli attori permanenti abbiano il preciso dovere di fondare un dialogo con la comunità di spettatori, cui non ci si può esimere dal rivolgersi, proprio a partire da un'analisi di quel sofisticato e vivacissimo modello di comunità che è la città.

Con Sofocle, e in particolare con *Antigone*, ci troviamo al cospetto di una civiltà che, innegabilmente, risulta molto più vicina di noi ai meccanismi generatori che presiedono alla nascita della polis e ai principî ordinatori che la governano e per ciò stesso ne conosce meglio la fragilità. Suprema sintesi dell'insuperabile radicalità del conflitto tragico – per sua stessa essenza insanabile – lo scenario che *Antigone* prospetta a questo proposito è a dir poco inquietante. Nel suo darsi come invenzione totalmente umana, la città viola un «naturale» o un «primitivo» che le sta a monte; orbene, nella tragedia di Sofocle, siamo per l'appunto costretti a misurarci con questa tragica compresenza. In *Antigone* ci troviamo di fronte a due sistemi coesistenti: il primo pre-esistente o pre-potente, il secondo esistente o potente nell'adesso. La città (luogo di Creonte) è uno spazio ricavato in uno spazio preesistente (luogo di Antigone). All'interno della città tutto è stabilito da leggi differenti da quelle valide al di fuori, nello spazio che circonda la polis. In questa logica è inevitabile che gli Dèi pre-potenti e pre-esistenti (Ade, Cronos, Gea, Eros) siano Dèi in eterno e perenne conflitto con la città. Ed è altrettanto inevitabile che la città si debba proteggere da queste divinità, creandosi i propri Dèi – divinità «dei viventi» a petto delle divinità «dei morti» che dominano al di fuori della città. Questa è la suggestiva e terribile scena di *Antigone*. L'atrocità del nodo tragico è che senza questo inquietante altro-da-sé la città non può esistere.

Poche suggestioni a taccuino, appunti che non posso qui sviluppare: la polis è condannata a sopra-vivere (vivere sopra) al mondo dei morti; il Coro cerca incessantemente e disperatamente di far dialogare, officia (fa agire le figure, le presenta, le chiama, descrive il loro stato d'animo, le spinge al confronto), vede ma non pre-vede, *conosce* il segreto ultimo: la polis è in colpa perché il peccato originale è essere nata e aver stabilito nuove leggi; il morto non può essere sepolto perché la legge di Creonte è scritta sul corpo di Polinice; logica binaria e aporie; la processata Antigone processa Ismene e, condannata a morire per aver commesso il fatto, condanna la sorella a vivere per non averlo commesso; Antigone rifiuta il giudizio dei vivi e vuole il giudizio dei suoi morti (nella stirpe solo chi è

già stato ha importanza; Creonte *si* processa condannandosi in ultimo, ma la polis teme anarchia e stasi e deve essere governata da qualcuno pena la sua scomparsa, pertanto il Coro non può consentire l'autofagia del potere e per questo motivo Creonte dovrà a sua volta sopra-vivere; la tragedia si conclude decretando l'irriducibile estraneità di Antigone a Creonte e di Creonte ad Antigone; la città è il luogo di tale separatezza, spazio dei sopravvivenenti (la prima *über-leben* è Ismene); ecc. Quanto queste ferree regole, scritte col sangue, siano implacabili lo sa bene la nostra smisurata città contemporanea che, infrangendo ogni equilibrio con l'Altro, ha trasformato la con-vivenza in coabitazione. In quest'ottica dobbiamo correggere il fuorviante mito di un'Antigone rivoluzionaria. Per un aberrante gioco di specchi, siamo spesso portati a riconoscerci nel clamoroso gesto di rottura di Antigone, ma Antigone è la portatrice delle ragioni – o sragioni– dell'arcaica conservazione, Antigone è sacerdotessa dei diritti dell'Altro e non ha mai espresso nessun interesse a sostituirsi a Creonte, mentre noi tutti, siamo *in pectore*, dei Creonti, destinati a sopravvivere.

Schiacciata dal muro imponente che, solo, esaurisce la nostra scena – superstita vestigia dell'antica *skéné* minacciosamente avanzata contro agli spettatori fino a cancellare l'orchestra, riducendo in tal modo lo spazio di manovra concettuale e ideologica dell'agone tragico a una sottile striscia di sussistenza – la partitura drammaturgica di Sofocle, come sotto un potente microscopio, ci svela, una a una, le sue componenti prime: la vocazione politica-filosofica a farsi discorso sulla città e sui suoi Dèi, la naturale tendenza a coniugarsi secondo modi e tempi giudiziari in una sorta di processo continuo che, spinto da una patologica ansia di legalità o retto dall'onnipervadente logica tragica binaria (si diceva di Creonte che arriva paradossalmente a processare se stesso) e, *last but not least*, la natura enigmatica del suo linguaggio. Pur se declinata in differenti casi, *Antigone*, dramma di estrema razionalità e crudelissima, è tragedia oracolare. Si brancola nella difficoltà di decifrazione dei misteri del discorso, si è costretti a parlare per enigmi, e ancora – come sempre nella tragedia antica, già lo si è detto – il linguaggio è il suo orizzonte ultimo: le parole di Antigone sono *completamente* diverse da quelle di Creonte. Creonte cerca il dialogo con Antigone, ma lei lo nega, perché il discorrere e l'ascoltare (lo stesso linguaggio in ultima analisi) fanno parte della polis – anzi sono la polis stessa, cui Antigone è estranea.

Paradossalmente, la stessa musica composta per l'allestimento (in

coincidenza con certi passaggi e principalmente per gli interventi del Coro ed eseguita, come mia abitudine, dal vivo) non è stata voluta né per mero spunto filologico né al servizio delle enunciazioni, ma per creare una sorta di strabismo interpretativo, unicamente teatrale, e un contrasto fra significati.

La centralità del linguaggio in *Antigone* ha imposto una riflessione non scontata sulla traduzione. Il lungo viaggio attraverso il tempo che si voleva intraprendere per interrogare la tragedia di Sofocle ha costretto a cercare nuove e più stringenti parole per recitare i versi antichi. Quasi istantaneamente la scelta si è orientata su Massimo Cacciari. Chi, meglio di un filosofo che tanto aveva scritto sulle origini e sul destino dell'Europa poteva cercare di fissare il *ragionare* di Sofocle, dar voce contemporanea allo strazio del *Basileus* attico, tentare di ritrovare il senso della polis, per saggiarne le interne aporie madri dell'oggi? Ne è nata una versione quasi fotografica: asciutta, diretta, in cui ciascuna parola risuona per quello che è il suo significato filosofico profondo, senza sbavature o imprecisioni emotive, senza facili fughe nel sottile incanto della narrazione romantica. Una traduzione oggettivamente tragica che, nel rispetto della sua genesi e destinazione teatrale, si è venuta sviluppando in un dialogo «sperimentale», vivace e mai interrotto, tra il traduttore e la scena.

Sono convinto che Teatro e Attori (e, come in questo non accidentale e beneaugurante caso «Attori Permanenti») non possano sottrarsi al loro storico ruolo di committenti di drammaturgia, e forse passa anche attraverso l'apprestamento di nuove traduzioni, specie se di classici poco frequentati, il recupero da parte della scena di una certa centralità nel dibattito culturale, oggi più che mai necessaria a petto del bradisismo provocato dall'idea di teatro come spettacolo e intrattenimento e che sta facendo sprofondare le fondamenta del teatro e la sua ragione.

A conclusione di queste osservazioni non mi resta che rivolgere un ultimo sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno generosamente affiancato e sostenuto questo impegnativo «proemio»¹.

La parola ora è agli attori e a tutti i cimenti che verranno.

WALTER LE MOLI

Torino, 16 gennaio 2007

1. La traduzione qui pubblicata è nata per il seguente allestimento: *Antigone* di Sofocle, traduzione di Massimo Cacciari; personaggi e interpreti: *Antigone*: Paola De Crescenzo; *Creonte*: Elia Schilton; *Ismene*: Franca Penone; *Tiresia*: Giancarlo Ilari; *Emone*: Fausto Cabra; *Messaggero*: Marco Toloni; *Guardia*: Nanni Tormen; *Euridice*: Maria Grazia Solano; *Guida*: Valentina Bartolo; *Corifeo*: Francesco Rossini; *Coro*: Enzo Curcurú, Lino Guanciaie, Alberto Onofrietti; direzione Walter Le Moli; direttore assistente: Karina Arutyunyan; scene: Tiziano Santi; costumi: Vera Marzot; musiche: Alessandro Nidi; luci: Claudio Coloretti; Torino, Teatro Astra, 8 febbraio 2007. Attori Permanenti – Fondazione del Teatro Stabile di Torino, Fondazione Teatro Due di Parma, Teatro di Roma.

Il libro

«**I**L “BANDO” DI ANTIGONE “CONDANNA” ISMENE ALL’ORDINE della pólis; solo lì potrà abitare, non importa sotto quali leggi, suddita per sempre. Nel tempo della pólis dovranno instancabilmente cercare occasionali compromessi la prudenza degli anziani e la volontà di potenza dei regnanti, la timorosa pietas di Ismene e la paura servile della prima guardia, immagine di quella del *plethos*, della plebe disprezzata da Antigone. Qui sarà chiamato a sopravvivere Creonte, sconfitto insieme al *cieco* Tiresia. Dura legge e dura prova, la cui necessità la parola tragica enuncia senza ombra di consolazione. E perciò il pathos che suscita fa sapere – e solo nel sapere “guarisce”».

Dall’*Introduzione* di Massimo Cacciari

Questa nuova versione dell’*Antigone* di Sofocle, a cura di Massimo Cacciari, è stata approntata per la messa in scena diretta da Walter Le Moli.

L'autore

Di Sofocle Einaudi ha pubblicato *Le Trachinie*, *Antigone*, *Edipo re. Edipo a Colono* («Collezione di teatro»), *Le tragedie* («I millenni») e *Edipo re. Edipo a Colono. Antigone* («ET Classici», 2009).

Dello stesso autore

Edipo Re. Edipo a Colono. Antigone

Tragici greci

Edipo re. Edipo a Colono

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858426715

Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
La parola che uccide di Massimo Cacciari	4
Antigone	13
Le persone del dramma - La scena	14
Prologo	16
Parodo	19
Primo stasimo	24
Secondo stasimo	30
Terzo stasimo	35
Quarto stasimo	38
Quinto stasimo	42
Nota di regia di Walter Le Moli	47
Il libro	54
L'autore	55
Dello stesso autore	56
Copyright	57